Come nasce, tra i giovani, un terrorismo «rosso»?

L'apprendistato della violenza in questa società di massa

E' giusto rilanciare, mentre nella società capitalistica di massa dilagano i miti della violenza e l'apprendistato della criminalità, il tema «socialismo o barbarie». La società capitalistica evoluta, infatti, sembra destinata ad allevare, sviluppare e diffondere il virus della violenza, del cinismo, del nichilismo, dell'aggressività. Il nazismo — per molti aspetti — nasce e circola come stile di vita nella sfera privata assai prima che in quella pubblica. Ma non dobbiamo nascondercì quanto sia difficile superare la mitologia della violenza nella società di massa e perciò quanto sia difficile affrancare il socialismo stesso dal pericolo di un inquinamento di barbarie.

Il movimento operaio deve esserne consapevole non soltanto perchè esso è chiamato anche a rinnovare lo stile della vita, se vuol compiere quella rivoluzione intellettuale e morale che Gramsci ha indicato e che in Occidente costituisce parte integrante della rivoluzione politica e sociale, ma anche perchè, specificamente, la barbarie da cui esso deve preservare e difendere la civiltà contemporanea è una *barbarie di massa*, generata cioè su scala di massa dal capitalismo. Ecco perchè non c'è soltanto una violenza «nera», ma anche una violenza «rossa»: non soltanto una violenza che nasce come reazione all'ascesa culturale e civile della massa, ma anche una violenza che si installa dentro al processo stesso di crescita della massa e che rischia di bloccarlo, di snaturarlo, di asservirlo in forme subalterne all'imperante ideologia della scalata individualistica ai traguardi di una felicità egocentrica.

Argomento non convincente

Per comprendere a fondo questo problema, occorre intendere perchè mai appelli alla violenza, manifestazioni di violenza e teorizzazioni della violenza nascono soprattutto nella *scuola di massa*. Non mi convince affatto l'argomento che la scuola di massa modifica sociologicamente lo studente e porta nel processo di scolarizzazione masse di giovani appartenenti alle zone disagiate della società. Se questo argomento fosse esatto la violenza dovrebbe prosperare nelle grandi periferie delle metropoli, nelle sacche urbane del sottoproletariato meridionale e dovrebbe penetrare in profondità nelle file della stessa classe operaia. Ma non è così. In realtà, dunque, la matrice di questa violenza non è di per sè collegata alla condizione economica disagiata, anche se questa può alimentarla. Di fatto vediamo che nella scuola la composizione sociale della violenza ribellistica è assai più complicata e non mancano — come è noto — forti presenze di derivazione medio-borghese e anche alto-borghese. Dunque, il vero terreno di coltura della violenza si forma, con apporti sociologici differenti, proprio dentro alla scuola, nella specificità del processo di acculturazione di grandi masse giovanili. Che significa?

Significa, essenzialmente, che la scuola di massa diventa il primo luogo di presa di coscienza di una massa che in altre epoche conquistava la sua prima formazione nel lavoro e perciò nelle lotte sindacali o almeno nella formazione del «mestiere». Ora, quale tipo di acculturazione fornisce la nostra scuola per la grande massa dei giovani?

Svuotamento culturale

Sappiamo che a questa responsabilità accresciuta della scuola non ha affatto corrisposto una più alta capacità di formazione nè professionale nè culturale e che anzi il livello stesso dell'insegnamento, già modesto, è ulteriormente calato per la necessità di moltiplicare i quadri dell'insegnamento. Ne è derivato un processo di dequalificazione professionale ma soprattutto di svuotamento culturale che si è sommato alla persistente perversione burocratica e alla grave «inutilità» dei diplomi e delle lauree ai fini dell'occupazione. Così, la scuola ha tradotto in termini specifici di organizzazione istituzionale e didattica il grave processo di svalutazione generale della cultura acceso da tempo nel seno della società borghese. Abituata al «pagamento in contanti» la società borghese nell'età dello sviluppo industriale brado ha «tecnicizzato» e inaridito la sua cultura i suoi valori, adeguandoli al generale processo di mercificazione di ogni bene della vita. Ascoltiamo Gramsci: «la morte delle vecchie ideologie si verifica come scetticismo verso tutte le teorie e le formule generali e applicazione al puro fatto economico (guadagno ecc.) e alla politica non solo realista di fatto (come è sempre) ma cinica nella sua manifestazione immediata». Ora questo appiattimento utilitario della cultura che recepisce e diffonde lo scetticismo derivante dalla caduta di ogni prospettiva di grande portata e, per dirla con il sociologo, delle «teorie di lungo raggio» ha forme differenti di manifestazione. Al «vertice» della società esso si svolge come larvato disprezzo per la scienza «pura», come idolatria tecnocratica, culto della carriera spettacolare, abbreviazione dei tempi di scalata mediante le scorciatoie del politicantismo clientelare e della grande speculazione. Alla «base» si svolge principalmente come rivendicazionismo corporativo che si sgancia da ogni ragionevole strategia complessiva di avanzata e di trasformazione, come esibizione dei «bisogni» fuori da ogni metro sindacale, politico, culturale: storico. Anche qui il segno dominante — dietro il colore «rosso» — è l'accettazione della logica capitalistica dell'appiattimento della vita nelle pure funzioni economiche come sono modellate dal vigente meccanismo sociale. Semmai, l'unica proposta «positiva» che si formula è quella della rifusione generale o confusione e soppressione di tutte queste funzioni fuori da qualsiasi consistente processo di «ricostruzione» sociale organica! Generale è il disprezzo dell'uomo, della vita e dei suoi valori umani più universali: l'imbarbarimento, insomma.

Ecco, dunque, perchè la nostra scuola, e specialmente l'università, ha urgente bisogno di un processo di riqualificazione tecnico-professionale misurato non sull'esistente mercato capitalistico del lavoro o sulla localistica, corporativa committenza del territorio (come spesso si sente chiedere *anche da sinistra*), bensì di un processo di riqualificazione agganciato a un articolato, austero *piano generale* di ripresa dell'economia nazionale e perciò di ripensamento critico approfondito tanto delle professioni quanto delle domande di lavoro quanto delle committenze territoriali locali. Ma ciò significa che la nostra scuola ha bisogno, proprio per ripensare tutto ciò, anche e soprattutto di un rilancio generale della sua funzione culturale e scientifica su cui preme oggi tanto il deprezzamento economicistico delle «vecchie ideologie», quanto la «nuova» svalutazione corporativa di una massa a cui, incredibilmente, la generale svalorizzazione della cultura e della scienza propria della società capitalistica viene riciclata come nuova cultura e nuova scienza: talora persino di avanguardia («cultura proletaria», «scienza operaia»)! Bisogna insomma combattere una situazione in cui l'accesso alla cultura nella scuola è soltanto rilancio della non-cultura.

Politica di grande respiro

Forse questo bisogno di risanamento della scuola attraverso i contenuti della cultura e della scienza può sembrare lontano dalla problematica immediata della quotidianità. Ma non è proprio l'immediatismo che rende ciechi di fronte ai grandi problemi della vita e della scienza? Una politica di grande respiro che voglia battere la violenza deve affrontare appunto anche questi grandi problemi, ritrasmetterli alle masse per ogni tramite istituzionale e specificamente per il tramite della scuola. Il socialismo — va detto con forza — è emancipazione umana, cultura diffusa tra le masse, crescita della civiltà intellettuale e morale.

Il movimento operaio italiano, che da tempo ha preso coscienza delle sue responsabilità storiche generali, è in grado di esprimere una simile politica anche perchè oggi essa non è più soltanto necessaria a risanare il settore specifico della scuola, ma è indispensabile per condurre avanti la gramsciana prospettiva di una rivoluzione di massa all'altezza delle più ricche tradizioni civili dell'Italia e dell'Europa.

Umberto Cerroni

L'esperienza delle «leghe» nell'ateneo per costruire un nuovo movimento

A colloquio con quattro giovani universitari impegnati nella battaglia politica - Fare i conti con la crisi - Il problema del lavoro e la riforma dell'insegnamento Quale scienza per quale sviluppo economico - Le cooperative Si creano strutture di democrazia

Lo studente disoccupato s'organizza

La prima assemblea generale la tennero alla fine di luglio, ma passò via quasi in sordina. Poi la «comparsa» — forte e massiccia e quasi improvvisa — nelle manifestazioni del nove novembre e del due dicembre. Gli striscioni delle leghe universitarie erano molti, e molti gli studenti che vi sfilavano dietro. Era il risultato di un lavoro quasi sotterraneo, cui in pochi avevano prestato attenzione, e i giornali del tutto ignorato. Era soprattutto la dimostrazione che l'ateneo non era destinato a dibattersi — e lentamente derelitizzarsi — stretto fra le sue antiche insufficienze e le aggiazioni selvagge, spesso violente, se non criminali, di «autonomi», coperti o meno dal «movimento». Oggi, qualcosa si muove con una direzione precisa, e non solo si agita, nella città universitaria.

Le leghe sono una realtà: esistono già in molte facoltà (Legge, Lettere, Statistica, Scienze Politiche, Architettura) in altre ci sono nuclei promotori o «comitati per l'occupazione», come a Ingegneria, Scienze, Magistero. E esistono anche le cooperative: per esempio a Statistica, la «Ulisse» (che già lavora su basi di commesse degli enti locali) oppure quelle sociosanitarie di medicina, che hanno alle spalle un'esperienza di intervento nei quartieri. C'è anche il progetto di costituire una coop libraria d'ateneo, e un altra per gestire il bar (ora in abbandono) della mensa.

Come sono nate, che cosa sono, che cosa possono diventare queste leghe e queste cooperative? Ne parliamo con quattro compagni che nelle leghe militano: Antonio Montenere, 25 anni, III anno di Sociologia, fuori sede, Carlo De Marco, 22 anni IV anno di Legge, Michele D'Ippolito, 21 anni, IV anno a Legge, e Giuseppe De Santis 21 anni, IV anno di Legge. Dice Carlo De Marco: «Siamo nati, in parte, anche dal "vecchio" movimento, quello del '77, da una sua spinta e da una delle sue anime da una delle tematiche che aveva all'inizio posto al suo centro, e ha poi definitivamente abbandonato, quella del lavoro, dell'occupazione. Nelle commissioni, a febbraio e a marzo, se ne parlava, s'era indirizzato come nodo centrale. Prendeva allora i suoi connotati una figura di studente già nota ma non definita, lo studente disoccupato. Un universitario cioè che si sente disoccupato anche mentre studia, si iscrive alle liste di collocamento, se trova un posto subito lo accetta. E' questa la nuova realtà dell'ateneo, e con questa facciamo i conti. Così, mentre le leghe nascevano un po' ovunque, abbiamo deciso di crearle anche qui».

E' cominciato quel lavoro, «sotterraneo», e difficile, fatto di incontri, riunioni, rapporti con i settori migliori del «vecchio movimento» («oggi molti militano nelle leghe») ma riferendosi ad un'area, ad un potenziale soggetto politico ben più vasto, non solo quello del «militante di sinistra». In neanche due settimane, fra giugno e luglio, le leghe ottennero un migliaio di adesioni. Non erano molti di più — per fare un raffronto — i giovani che affollarono le assemblee, a quel tempo già egemonizzate dagli «autonomi».

«Partendo da questa forza — spiega De Santis — la nostra iniziativa si muove su tre livelli, collegati tra di loro. Quello rivendicativo immediato, per ottenere migliori condizioni di diritto allo studio, soprattutto per i fuori sede. La lotta, rincente che abbiamo condotto per la nuova mensa ad Economia, l'obiettivo di una cooperativa libraria d'ateneo per spezzare il potere dei piccoli, ma onnipotenti, monopoli imperanti qui dentro, ne sono due esempi. E lo è anche la mobilitazione per Tor Vergata».

De Santis continua: «il secondo livello è quello di una battaglia più generale per l'occupazione, di lunga lena. E qui si stabilisce un contatto, non solidaristico, con il movimento operaio, con il sindacato. Le leghe aderiscono alla CGIL, CISL, UIL e gli universitari sono presenti nel coordinamento provinciale. Il rapporto con la classe operaia si fa tangibile, concreto, si traduce in organizzazione. C'è infine l'ultimo terreno, quello più difficile: quello del rapporto tra didattica, ricerca, e lavoro, che va modificato profondamente, e che rimette in discussione il ruolo stesso dell'istituzione universitaria oggi».

E' il nodo centrale, ed è, d'altronde, anche il terreno privilegiato delle leghe, proprio perchè in esse si intrecciano così strettamente, e — diremmo: così naturalmente — la questione dello studio e del lavoro, del lavoro manuale e di quello intellettuale. Ogni separazione cade. I compagni fanno gli esempi di alcune cooperative già al lavoro, composte da studenti e docenti. «Già questo fatto — dice Michele D'Ippolito — scardina il fragile equilibrio della vita dell'ateneo. Introduce un elemento nuovo, contribuisce alla ridefinizione dei curricula, dei profili professionali, porta avanti la discussione, spinge verso le riforme. E poi stanno nascendo anche nuclei che non sono vere e proprie cooperative, ma che comunque intervengono, sono presenti lo stesso. Per esempio a Legge abbiamo il collettivo politico giuridico, che si propone anche di fornire assistenza tecnica al movimento operaio. Adesso, per esempio, stiamo assistendo una cooperativa di giovani di Decima che ha occupato ettari di terreno abbandonati». Ricordate uno dei vecchi slogan del '68?: «La cultura al servizio della classe operaia», dicevo.

Progetto, organizzazione, mobilitazione, il «nuovo» movimento (è già nato? sta nascendo? certo dà prova di esistere) si fa carico della crisi dell'ateneo. E crea anche strutture di democrazia. L'esempio viene dalla Casa dello studente di via de Lollis, quella che sembrava, agli occhi dei giornali, una roccaforte degli «autonomi». E' stato eletto, invece, un consiglio degli studenti, e la partecipazione alla votazione è stata altissima: l'80% dei fuorisede hanno espresso il loro suffragio per indicare i delegati di piano. L'elezione è avvenuta alla fine dell'anno, proprio mentre — facciamo ancora un raffronto — settori del «vecchio» movimento scoprivano che l'egemonia assembleari=democrazia non era scontata, e abbandonava le assemblee ormai sempre più egemonizzate da «autonomia operaia», e i cui pochi altri avevano diritto di parola.

«Il consiglio degli studenti — afferma Montenere — nasce con precise finalità rivendicative, in definitiva quella di una gestione migliore della Casa. E' stata creata una commissione che controlla l'igienicità del cibo e un'altra che si occupa dell'attività culturale, e organizza spettacoli nel teatro. Ma quel che più conta e che è un principio di aggregazione, intorno al quale si mobilitano energie, e idee, in positivo, senza lasciarci rincere dalla disaggregazione, o dal facile invito alla violenza».

La violenza, ecco un ultimo punto. Il movimento delle leghe traccia una discriminante netta, che poi è implicita soprattutto, nelle cose che fa. In un documento si lancia un appello «contro l'irrazionalismo e contro il nuovo oscurantismo». Con la violenza si sono fatti i conti all'ateneo. «Non era scontato — dice Michele — il nostro diritto di parlare. In un'assemblea a Lettere, per esempio, lo abbiamo conquistato, e alla fine della riunione molti del «movimento» erano rimasti a discutere con noi. La nostra presenza, oggi di fatto, mentre gli «autonomi» restano isolati, è legittimata». Ma i conti ormai si fanno anche con gli effetti che la violenza ha già causato: «indifferenza, paura, riflusso moderato. Il «militante», se non è visto come un terrorista tout court, è sempre uno che crea casino, infastidisce, destabilizza. E molti studenti ne sono stanchi: te ne accorgi quando non si fermano neanche a prendere il volantino, credendo che tutti i volantini siano uguali. Questo nemico invisibile — sfiducia e qualunquismo — è reale, e da lui rischia di venire la vera sconfitta».

Una strategia per l'università

«Autonomia e collaborazione» è la formula usata dal rettore dell'università, Ruberti, per sottolineare la validità di un metodo, già largamente praticato, con il quale si vuole rompere la barriera che ha sempre caratterizzato il rapporto tra ateneo e città. E' una giusta intuizione, che merita di essere approfondita se vogliamo uscire dalla facile denuncia dei «mali dell'università» richiamando le istituzioni, le forze politiche, sociali e culturali a precisi impegni e a scelte operative concrete.

Ancora oggi, malgrado i significativi passi avanti fatti, ampiamente descritti nella relazione annuale del rettore presentata alla assemblea dei consigli di facoltà, l'attenzione, la sensibilità e la continuità dell'impegno della «città» nei confronti del più grande ateneo italiano è al di sotto della gravità della situazione. Per sintetizzare con una frase, si può sostenere che manca ancora una «*strategia complessiva*» d'intervento, da parte dell'insieme delle forze democratiche, che punti ad un obiettivo molto preciso: rinnovare e salvare l'università.

Il grido di allarme, il «catastrofismo» o il «giustificazionismo» non giovano certo ad individuare i terreni fecondi di intervento; e il rischio reale che si sta correndo è che venga messa in forse la conquista fondamentale di questi anni: la validità sociale e culturale della università di massa. Sono molte le forze, anche interne all'ateneo, che attribuiscono la responsabilità dei fenomeni di dequalificazione, di lassismo, di disgregazione, proprio al processo di trasformazione dell'istituzione, che ha consentito, nel volgere di pochi anni, l'accesso all'istruzione universitaria a nuovi soggetti sociali.

Che tutto ciò abbia sconvolto l'assetto tradizionale, acuito la contraddizione tra la domanda crescente di cultura, diritto allo studio e le strutture esistenti è evidente a tutti. Ma i nuovi squilibri, i meccanismi di selezione che si producono e che tendono a vanificare la conquista dell'accesso all'Università possono essere efficacemente combattuti se è chiaro alle masse popolari che è nell'interesse, appunto, del popolo, avere una università efficiente, funzionale e altamente qualificata. Salvare e rinnovare l'ateneo vuol dire, allora, che i lavoratori devono prendere nelle proprie mani la bandiera della riforma, che deve diventare un obiettivo da perseguire tenacemente non delegandolo — come finora sostanzialmente è avvenuto — agli «addetti ai lavori». Sono 15 anni che si parla di riforma. Le responsabilità della DC sono precise, le resistenze sono accanite perchè si tratta di modificare radicalmente strutture, equilibri di potere, privilegi, di corporazione, metodi didattici.

Dopo il 20 giugno, con i nuovi rapporti di forza scaturiti dall'avanzata del PCI, si è determinata una situazione più favorevole alle forze che vogliono la riforma, come dimostra l'intesa realizzata ma i passi e i concreti passi avanti fatti nella elaborazione e definizione di punti fondamentali che devono caratterizzare un progetto riformatore (tempo pieno e incompatibilità, stato giuridico) ma ancora lontani dall'aver acquisito la riforma universitaria. La parola d'ordine che con il nuovo anno accademico deve entrare in vigore la riforma universitaria deve costituire un impegno preciso di azione, di pressione popolare, di sollecitazione nei confronti delle forze politiche e del Parlamento. In questo senso la «città» deve esercitare un ruolo attivo, da protagonista. Il Comune, la Provincia, la Regione, i sindacati, le forze politiche possono — assieme agli studenti e ai docenti — dare un prezioso contributo per accelerare i tempi e per una riforma dai contenuti profondamente innovatori.

La battaglia per salvare e rinnovare l'Università si conduce con efficacia se si affronta, contemporaneamente e con molta più decisione del passato, la questione — ormai indilazionabile — delle strutture materiali dell'ateneo romano. Non è possibile andare avanti così. La seconda università, Tor Vergata, deve essere costruita in tempi rapidi. E' possibile? Riteniamo di sì, a condizione che si manifesti chiara la volontà di non subordinare la scelta di Tor Veragata ad altre esigenze che, seppur legittime, finiscono con il dilazionare in modo indefinito i tempi di attuazione. Tutte le forze politiche sostengono la necessità della costruzione del secondo ateneo. I terreni sono stati acquisiti, le facoltà sono state, di massima, definite, i finanziamenti pure. E' possibile, allora, nello spazio di poche settimane, definire uno specifico progetto di legge che faccia aprire i cantieri a Tor-Vergata? Noi comunisti siamo dispombili e in questo senso agiremo; vogliamo augurarci, nell'interesse della capitale, che tutti concorrano ad una rapida soluzione di un problema che si trascina da anni.

Una «strategia complessiva» di intervento significa non lasciare nulla di intentato, intervenire su tutti i terreni, affrontare le questioni immediate e di «emergenza» secondo una visione generale di trasformazione dell'Università. Per questo riteniamo giusto sottolineare il valore delle decisioni assunte dal Comune che, accogliendo le sollecitazioni, ha concesso il nulla osta ad una programma di interventi edilizi tesi a sfruttare gli spazi utilizzabili per ampliamenti, creazione di nuove aule, sopraelevazioni. E' evidente che interventi di questo tipo servono a tamponare situazioni di particolari carenze per la didattica e la ricerca e che vanno eseguiti evitando i rischi di una crescita caotica dell'ateneo, ma non possiamo ignorare la realtà concreta della città universitaria: come pure significa agire per migliorare seriamente le condizioni di vita e di studio degli studenti fuori sede attraverso l'acquisizione di stabili di stabili che diano un alloggio decoroso a centinaia e centinaia di altri studenti, la messa in funzione di nuove mense, del centro di medicina preventiva, di iniziative culturali.

La battaglia per l'efficienza, la funzionalità, il rinnovamento dell'Università non può essere separata da quella per la democrazia, per la civile convivenza, contro la prevaricazione. L'intolleranza praticata da una minoranza che opera per disgregare ulteriormente la precaria situazione esistente nell'ateneo romano. Le forze che rigettano la pratica della violenza come strumento di lotta politica sono immense dentro e fuori l'università. In questi mesi di tensione acuta determinata da provocazioni, da atti terroristici la città ha risposto in modo efficace, con lucidità e compattezza e saprà sempre di più dare un concreto apporto per sconfiggere anche nell'Università le forze dell'eversione e del caos.

Leo Canullo

Domani al Planetario assemblea per discutere la piattaforma di lotta

Per il rinnovamento culturale e la riforma della scuola

Impegno per rilanciare un grande movimento di massa - La necessità di battersi contro la sfiducia e la disperazione

Alla manifestazione del 14 febbraio, degli studenti medi e universitari con i giovani disoccupati, le leghe studentesche della zona centro si presentano con una piattaforma di lotta ben precisa. Questa nuova giornata di mobilitazione degli studenti romani ha al suo centro i grandi temi del rinnovamento della scuola, dello sviluppo dell'occupazione della difesa e del la crescita della democrazia, della trasformazione culturale. E' intorno a questi obiettivi che gli studenti della zona (riunitosi alcuni giorni orsono) propongono momenti di discussione e confronto, per aprire una nuova fase di lotta.

L'obiettivo della manifestazione del 14 è preciso: la richiesta di un impegno preciso da parte del prossimo governo sui problemi delle masse giovanili, in particolare lo invito a varare, finalmente, la riforma della scuola e dell'università e dare precise garanzie per l'occupazione giovanile. Un primo incontro fra gli studenti per discutere questa piattaforma si svolgerà domani, lunedì, alle 9,30, al cinema Planetario. I giovani disoccupati invece, si incontreranno il 10. Numerose altre assemblee sono previste nelle scuole e nell'università.

Ma, veniamo ai punti di questo documento. Nodo centrale è l'organizzazione di un movimento nuovo, capace di dare un'impulso per la ripresa delle lotte e dell'iniziativa di massa fra gli studenti. Uno degli obiettivi che si propone questo nuovo organismo unitario ed autonomo, è la lotta contro la sfiducia e la disperazione, che sono proprio i terreni su cui spesso, nelle scuole, si innestano i germi della violenza. Le nuove strutture studentesche si propongono di rappresentare un «ostacolo a questo sfilacciamento del tessuto democratico per divenire, esse stesse, punto di aggregazione di grandi masse studentesche».

Accanto a questi temi, il movimento delle leghe degli studenti si pone anche, fra le questioni primarie da risolvere, la lotta contro lo sfascio della scuola e dell'università. «Ci si trova di fronte — si legge nella piattaforma — a precise scelte, tese all'emarginazione progressiva dei giovani dalla società ed alla loro esclusione da ogni decisione rilevante per il futuro del paese. Contro questo disegno i giovani si pongono affermando la necessità storica di sottrarre la scuola all'egemonia distruttiva delle classi dominanti, promuovendo un grande rilancio della cultura. Tra le cose urgentissime da fare, in questo senso, è l'approvazione della tanto sospirata riforma della scuola e della formazione professionale. Ciò significa, fra l'altro, riqualificazione degli studi, secondo aree comuni, adeguandole ad un nuovo rapporto con la realtà sociale e produttiva del paese: superamento della scuola secondo vecchie gerarchie.

Le proposte sul terreno della occupazione sono chiare: trasformare la «285» in una leva per avviare un radicale rinnovamento dell'assetto economico e sociale, imporre una nuova qualità e una nuova organizzazione e finalità del lavoro, con un nuovo intreccio fra studio e lavoro. Sui punti della piattaforma, qui accennati sommariamente, gli studenti invitano alla discussione in tutte le scuole, nei quartieri, nelle borgate in tutti i luoghi di aggregazione.

Quattro incursioni l'altra notte e ieri mattina

Lanci di bottiglie incendiarie contro caserme e sedi di partito

Tre attentati incendiari nel giro di cinque minuti l'altra notte. Fortunatamente nessuna delle tre incursioni teppistiche — compiute con lo scopo evidente di alimentare la tensione alla vigilia della manifestazione indetta dagli «autonomi» — ha provocato danni seri.

Alle 2,52 un ordigno incendiario è stato lanciato contro la sezione del MSI di via Quinto Pedio, al Tuscolano. L'esplosione e il principio d'incendio che ne sono seguiti hanno danneggiato la saracinesca della sede missina e anche due auto parcheggiate accanto al marciapiedi.

Soltanto un minuto dopo un'altra bottiglia incendiaria è stata lanciata contro il circolo democristiano «De Gasperi» di via Prenestina. Anche in questo caso lievissimi danni.

Alle 2,57 il terzo attentato. I teppisti (forse gli stessi delle due precedenti incursioni) hanno lanciato una bottiglia incendiaria contro la stazione dei carabinieri di via Marco Fulvio Nobiliare, senza però provocare danni.

Un'altra bottiglia incendiaria è stata lanciata ieri mattina alle dieci contro la porta d'ingresso della caserma di PS Sant'Eusebio di piazza Vittorio. Nell'esplosione il portoncino è rimasto parzialmente bruciato.